



Iran teocrazia al tramonto?

di Fabio Dalmasso

Il popolo invoca la fine del regime degli ayatollah che fomenta il terrorismo e reprime ogni forma di libertà, soprattutto quella delle donne. Le considerazioni di due sportive: Nasim Eshqi e Alessandra Campedelli.

PIERO CRUCIATTI / GETTY IMAGES

Cosa ne sarà dell'Iran? Sono in molti a chiederselo dopo le proteste scoppiate a fine dicembre, e rapidamente divampate nei mesi successivi in tutto il territorio di quella che fu l'antica Persia. Settimane di manifestazioni e di brutali repressioni con migliaia di morti, e un Paese immerso in un black out informativo e informatico, dal quale sono giunte poche, ma significative notizie. La popolazione iraniana è in rivolta contro il regime teocratico imposto nel 1979, e che oggi è pronto a tutto pur di mantenere il potere. Anche se questo significa uccidere chiunque senza pietà. Non è la prima volta che

l'Iran vede le proprie città trasformarsi in teatri di violente proteste. Paradossalmente fu proprio una rivoluzione a portare al potere l'attuale regime degli *ayatollah*, 47 anni fa. Guidati dalla carismatica figura del *ruhollah* Khomeyni, gli insorti cacciarono lo *scià* Mohammad Reza Pahlavi instaurando quello che negli anni si è rivelato un regime dispotico. L'odio mai taciuto contro Israele e l'esplicito finanziamento a gruppi terroristici come Hezbollah e Hamas da parte degli *ayatollah*, sono andati di pari passo con il controllo ossessivo della popolazione iraniana, costretta a sottostare a leggi liberticide che hanno colpi-

to soprattutto le donne, come sottolinea Nasim Eshqi, alpinista professionista, nata a Teheran 43 anni fa. Eshqi da quattro anni vive in esilio, ma da sempre lotta per i diritti delle donne iraniane: «È un controllo su come ci si veste, sui movimenti, sul corpo, sulla voce e sulle ambizioni. Le donne non sono trattate come cittadine, ma come oggetti da riproduzione: controllate, messe a tacere e sfruttate dallo Stato. Questa, però, non è la nostra cultura. Questa è violenza sistematica». Lei stessa ha pagato la sua scelta di libertà venendo arrestata più volte perché sorpresa ad arrampicare senza l'*hijab*, cioè il velo islamico oppure perché

si stava allenando con alcuni uomini. «Una condizione di forte discriminazione istituzionale», le fa eco Alessandra Campedelli, trentina, 51 anni, che ha allenato la nazionale iraniana di pallavolo dal gennaio del 2022 al febbraio del 2023. «Ma sarebbe un errore raccontare le donne iraniane solo come vittime – prosegue Campedelli –. Sono spesso istruite, anche se il governo tenta di tenere il popolo ignorante per poterlo manovrare, e sono sempre più consapevoli e molto resilienti. Il problema non sono le loro capacità, ma il sistema che le limita nella costruzione delle competenze necessarie per autodeterminarsi». Una condizione che Nasim Eshqi denuncia ormai da anni in giro per il mondo: un sistema istituzionalizzato di discriminazione e controllo che, dietro il paravento della religione, arresta, tortura e uccide chiunque la pensi diversamente. E se ad alzare la testa sono le donne, la repressione non si fa attendere. «Nonostante questo, una nuova generazione si rifiuta di essere sottomessa, e si trova a pagare un prezzo altissimo, brutale – sottolinea l'alpinista iraniana –. Hanno studiato, sono coraggiose e hanno una coscienza politica, ed è proprio questo che il regime teme, ciò di cui ha paura. Sotto la legge del regime islamico, l'essere donna è visto come se fosse un crimine, e la resistenza si paga a un costo altissimo».

Mahsa Amini e la rivolta del 2022

Lo si è visto nel 2019 con le proteste soffocate nel sangue e, soprattutto, in quelle del 2022 in seguito all'uccisione della ventiduenne Mahsa Amini colpevole, secondo la polizia morale, di aver indossato in maniera impropria l'*hijab*. «Non ero in

Lotta alla dittatura
Durante le proteste del gennaio scorso, una dimostrante brucia una fotografia che ritrae l'*ayatollah* Ali Khamenei, guida suprema dell'Iran.



WOJCIECH RYCZER

Iran, ma mi trovavo sulle Alpi per alcune scalate quando ho ricevuto la notizia – ricorda Nasim Eshqi –. Mi sono sentita come se mi avessero ucciso con Mahsa. Nulla aveva più senso. Ho iniziato a parlare pubblicamente per diventare una voce delle donne iraniane, e ho scritto un libro per Garzanti: *Ero roccia. Ora sono montagna*. Da quel momento il mio esilio è diventato permanente. La cosa che ricordo maggiormente è il coraggio; donne disarmate che fronteggiavano la polizia e le pistole dicendo: “Puoi uccidermi, ma non puoi prendere la mia libertà”. Mahsa Amini è stata come una chiamata, una sveglia. Le donne guidavano la protesta nelle strade e gli uomini erano al loro fianco. Assieme». Una rabbia e una determinazione che ricorda anche Alessandra Campedelli: «Quella non era solo una protesta: era una presa di coscienza collettiva. Le donne hanno detto “basta” non solo per Mahsa, ma per una vita intera vissuta sotto controllo e senza libertà di scelta in qualsiasi ambito». Una libertà che le donne chiedono a gran voce e per la quale pagano un prezzo carissimo, ma che non sono più disposte a cedere: lo si è visto in queste ulti-

me proteste che per Nasim Eshqi sono, in realtà, l'espressione di una vera e propria rivoluzione che arriva da lontano e che «non finirà fino a quando il regime islamico non sarà crollato. La gente non sta più chiedendo riforme, ma sta rifiutando l'intero sistema». E la lotta del popolo iraniano deve essere supportata da un deciso intervento internazionale, sottolinea l'alpinista: «Ci sono momenti in cui la sola resistenza interna non è sufficiente per far cadere un regime totalitario. La gente resiste, lotta, ma il sacrificio che paga con la vita non basta perché la macchina della repressione è troppo forte. Ritenere che la popolazione da sola possa far crollare un regime ricco di armi e guidato da un'ideologia, non è solidarietà, è abbandono. Quando la risposta internazionale si limita alle parole e a misure simboliche, un regime autoritario impara una cosa: posso proseguire senza alcuna conseguenza. Le sanzioni non hanno fermato le esecuzioni. Le dichiarazioni non hanno fermato le torture. Il silenzio e la cautela hanno unicamente prolungato la sofferenza. A un certo punto, rifiutare azioni decisive non protegge la pace: protegge gli oppressori».

Emancipazione, donne e sport

Anche Alessandra Campedelli usa il termine rivoluzione per descrivere le proteste degli scorsi mesi: «Penso che siano la continuazione di un processo che non si è mai fermato. Anche quando non si vedono, le proteste in Iran esistono. A volte sono nelle piazze, altre volte negli sguardi, nei gesti, nelle scelte quotidiane. Penso che ora più che di manifestazioni, più che di “proteste”, si possa parlare di “rivoluzione” vera e propria. Questa volta alle proteste partecipano tutti». In questa richiesta di cambiamento, anche lo sport può avere un ruolo fondamentale. Lo sanno bene sia Eshqi sia Campedelli. Se per l'alpinista iraniana grazie allo sport le donne acquisiscono sicurezza e autonomia («ed è proprio per questo che il sistema autoritario le teme»), per l'allenatrice trentina lo sport è uno spazio di libertà concreta, uno spazio di confronto leale e prezioso: il corpo che si muove, la voce che si alza, la squadra che sostiene: «Allenare una squadra femminile in Iran significa allenare anche l'autostima e il di-

ritto di imparare, competere, costruire il proprio futuro, autodeterminarsi. Significa allenare il loro futuro». Nel 2024 Campedelli ha allenato anche la nazionale femminile di pallavolo del Pakistan, e pure in quel Paese lo sport può assumere un ruolo molto importante nel percorso di emancipazione femminile: «Iran e Pakistan sono diversi, ma sono accomunati da una forte disparità di genere. Per motivazioni differenti. Da una parte una sanguinaria teocrazia che demolisce ogni libertà, dall'altra una forte povertà culturale e una radicata cultura di dipendenza nei confronti della religione che diventa per loro quasi un “bisogno”. In entrambi i casi, lo sport femminile è un atto di resistenza».

La rivoluzione è iniziata

Tornando alla domanda iniziale, cosa ne sarà dell'Iran? Quale futuro? «Sogno un Iran dove nessuno venga ucciso per aver parlato, vestito o anche sognato in modo diverso da quello imposto – dice Nasim Eshqi –. Un Iran dove le donne non siano il simbolo del controllo, ma leader del cambiamento. Un Iran in cui la libertà non è promessa, ma vissuta». Una libertà che auspica anche Alessandra Campedelli: «Un Paese in cui nessuno venga arrestato per come si veste, pensa o ama. Un Paese che non perda i suoi giovani, ma che li lasci restare e costruire. Un Paese libero da qualsiasi padrone, in cui ogni cittadino, ogni donna possa scegliere chi essere e chi diventare. Il tempo di questo sistema è finito. Il popolo iraniano non chiede vendetta, chiede giustizia. Non chiede violenza, chiede libertà. Non chiede padroni, chiede diritti. Il regime può reprimere, ma non può più fermare un popolo».

È possibile sognare un Iran guidato in futuro da una donna? «Sì! – risponde convinta Eshqi –. Non solo riesco a immaginarlo, ma credo che l'Iran non sarebbe davvero libero se ciò non avvenisse. Il futuro dell'Iran dev'essere guidato da competenza, visione e responsabilità, non da ideologia, genere o religione». Un futuro che nemmeno Campedelli esclude anche se «oggi sembra difficile, ma la storia insegna che ciò che appare impossibile, può diventare inevitabile. Le rivoluzioni culturali spesso precedono quelle politiche – conclude l'allenatrice trentina –. E in Iran la rivoluzione culturale è già iniziata».

L'Iran delle donne

Da sinistra, Alessandra Campedelli, che in passato è stata allenatrice della nazionale iraniana di pallavolo; e Nasim Eshqi, alpinista professionista iraniana che vive in esilio.